

VA IN SCENA AL TEATRO LIRICO DI CAGLIARI



GIUSEPPE PENNISI

Al Teatro Lirico di Cagliari, che dopo avere lanciato con successo un programma di cooperazione con alcuni teatri americani (San Francisco Opera, New York City Opera, Charlotte Opera) sta ora costruendo un ponte con i teatri cinesi, è in scena una rarità: *Turandot* di Busoni, non la consueta e notissima opera incompiuta di Puccini. Quella di Busoni precedette di vari anni il lavoro di Puccini e vestiva le fogge eleganti delle sciantose del cabaret e del cinema muto, mentre la pucciniana era in camicia nera, e in un mondo di camice nere.

Puccini (poco amano ricordarlo) era la tessera n. 2 del Partito Nazionale Fascista di Viareggio e durante la prima guerra mondiale aveva mostrato simpatie per gli Imperi centrali. Fu il primo musicista a essere ricevuto a Palazzo Venezia. È difficile dire quanto la sua adesione fosse per intimo convincimento o perché pensasse che un sistema autoritario consentisse a un artista di lavorare e comporre in serenità più di quanto non permettesse un sistema 'turbolento'. Dal canto suo, Mussolini si piccava di essere un musicista ed era contornato da due schiere di compositori: i tradizionalisti guidati da Mascagni e gli innovatori capeggiati invece da Casella e da Malipiero. Non solo finanziò il Teatro dell'Opera di Roma in modo che non fosse secondo a nessuno, lanciò il Festival di Musica Contemporanea di Venezia per contrapporsi a Salisburgo, ma desiderò ardentemente che venisse creata "un'opera fascista". Tentò di farlo unendo il genio del Premio Nobel Pirandello e del suo innovatore preferito, Malipiero. Non gli andò bene: *La Favola del Figlio Cambiato* ebbe una unica rappresentazione nel marzo 1934 per decisione del capo del governo in persona che trovò disdicevole che un atto avesse luogo in una casa di tolleranza.

Eppure, l'"opera fascista", in quanto ambienta-

L'OPERA FEDELE ALLO SPIRITO DELLA "FIABA TEATRALE" DI CARLO GOZZI È UN MISTO DI SERIO E BURLESCO, IN POLEMICA CON IL TEATRO MUSICALE OTTOCENTESCO, ROMANTICO E NATURALISTICO

Ecco la *Turandot* sciantosa di Busoni, non quella fascista di Puccini

zione, clima, messaggio, esisteva già: l'incompiuta *Turandot* di Giacomo Puccini. All'inizio del Novecento compositori e librettisti erano alla ricerca di nuovi percorsi in un genere che non aveva mai avuto successo in Italia negli ultimi due secoli: la *Zauberoper* o "opera fantastica". Era l'opposto del verismo che aveva contraddistinto la scena italiana dalla fine dell'Ottocento.

Dopo avere esaminato varie possibilità, Puccini (ed il suo librettista Giuseppe Adami) misero gli occhi su *Turandotte*, che si svolge a Pechino ai tempi delle fiabe ma che è l'unico lavoro di Carlo Gozzi in cui non si fa ricorso alla magia. Il raffronto tra *Turandot* di Busoni (il cui debutto avvenne a Zurigo nel 1917) e l'opera di Puccini permette più di ogni altra cosa di afferrare la differenza di quadro politico. Busoni segue abbastanza da presso Gozzi, affidando un ruolo importante all'Imperatore (che in Puccini è poco più di un comprimario) e mantenendo le maschere della commedia dell'arte (Brighella, Tartaglia e Truffaldino). Busoni lavorò circa sedici anni a un lavoro in due atti di ottanta minuti altamente stilizzato e colmo di ironia in un mondo artificiale popolato da personaggi o grotteschi o fiabeschi in cui si prende in giro qualsiasi forma di potere; l'accostamento più vicino è forse *Le Grand Macabre* di György Ligeti del 1977 (rivista nel 1996). In Busoni, la Principessa è solo una

ragazzina capricciosa che si atteggiava a sciantosa o artista del cinema muto, e il cui padre Imperatore è un povero uomo che vuole maritarla al più presto per mettere fine al bagno di sangue tra i suoi pretendenti.

In Puccini, il totalitarismo che regna a Pechino (nelle mani della Principessa) è essenziale perché in esso "il popolo di Pechino" ha la propria libertà nei confronti dei tartari. È "benevolo" dato, nel finale, la durezza di *Turandot* (frutto di un'offesa fatta alla sua "ava" e alla sua Nazione "or son mille anni e mille") "si scoglie" in gioia per tutti. Non manca uno sguardo severo a burocrazia e borghesia, impersonate per l'appunto da Ping, Pong e Pang. Un disegno socio-politico complessivo era chiaro e si riassumeva nel *Vincero!* Nella versione di Busoni, *Turandot* è un gioco ironico e sarcastico come altri lavori di Gozzi trasformati in opere in quegli anni: ad esempio, *La Donna Serpente* messa in musica da Casella, *L'Amore delle*

Tre Melarance di Prokof'ev e *Re Cervo* a cui si rivolse Henze negli anni settanta del secolo scorso. Volutamente fedele allo spirito della "fiaba teatrale" di Carlo Gozzi di cui mantiene le maschere, filtrate attraverso il lontano e immaginario Oriente. L'impianto drammaturgico e musicale è un misto di serio e di burlesco, di "fuor del tempo" e di attuale, oscillante tra forme della tradizione musicale e innesti o tagli di fattura moderna, sovente modernissima. Un aspetto essenziale è la polemica contro il teatro musicale ottocentesco, romantico e naturalista. Che la "fiaba teatrale" con il suo continuo e variegato alternarsi di passione e di gioco, di realtà e di irrealtà, di atmosfera quotidiana e di fantasia esotica, avesse potuto affascinare Busoni, non è cosa che meraviglia conoscendo i suoi gusti ma che quella fiaba potesse dar vita a una creazione teatrale originale e indipendente, è sorprendente. C'è anche una polemica contro i pomposi, e giustizialisti "giudici", che devono aggiudicare il vincitore degli indovinelli. Il mediatore tra giudici e burocrazia "celeste", da un lato, e società civile è affidato a Pantalone, che impersona lo spirito del veneziano e che con le sue allusioni alla città natale e le sue locuzioni dialettali. Per Pantalone Busoni arrivò addirittura a inventare una sorta di lingua dialettale tedesca, grottesca e caricaturale. Mordace nei confronti dei giudici.